



CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

MARIO FORLINO



Mario Forlino è nato a Cassino l'1 gennaio 1924; ha lavorato nelle ferrovie dall'immediato dopoguerra. Attualmente è pensionato e vive a Cassino.

MEMORIE di GUERRA

CDSC onlus
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

MARIO FORLINO

MEMORIE DI GUERRA

**DALLE BOMBE DI MONTECASSINO
IN FUGA VERSO LA LIBERTÀ**



CASSINO 2004

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

© - CDSC ONLUS 2004

2^a EDIZIONE 2004

PRESENTAZIONE

A vent'anni si pensa di poter conquistare il mondo; si progetta il proprio futuro, si ha voglia di muoversi, di vivere, si desiderano avventure: è l'età della giovinezza che lo richiede.

Mario Forlino, meno che ventenne, tutto questo cercava, nonostante si addensassero nubi minacciose all'orizzonte del suo avvenire.

Ben presto le nubi diventarono bufera; la bufera si tramutò in ciclone: il ciclone della guerra.

Il suo sogno di gioventù di essere assunto presso la polizia ferroviaria si era realizzato da poco quando dovette fare i conti con la dura realtà, che si presentò il 19 luglio del 1943 col bombardamento dello scalo ferroviario di San Lorenzo a Roma: fu un inferno e fu salvo per miracolo.

Dall'avventuroso ritorno alla disastrosa Cassino dopo l'8 settembre '43, al tragico soggiorno a Montecassino sotto i terribili bombardamenti del 15 febbraio 1944, dal suo peregrinare tra un bombardamento ed un mitragliamento per le vie del Lazio, al ritorno definitivo alle macerie di Cassino.

Fu una dura esperienza, così come lo fu quella di migliaia di altri Cassinati: tutti violentati nel fisico e negli affetti più cari.

Tutto questo andava raccontato, perché le generazioni di dopo sapessero cosa è la guerra.

Mario Forlino in quei tempi tristi ebbe cura di annotare appunti sulla propria esperienza. Ma solo anni dopo, in seguito alle provvidenziali pressioni di D. Germano Savelli, O.S.B., si decise a sistemare e ricucire quegli appunti con quanto era rimasto indebilmente inciso nella sua memoria. Ed ecco il diario di oggi.

È, dunque, un diario destinato sì ai propri familiari, ma anche a chi vuol conoscere da vicino, tramite la testimonianza diretta, quegli avvenimenti.

Molti Cassinati superstiti di quel calvario del 1943/44 si ritroveranno in queste pagine, perché le situazioni saranno state diverse e molteplici, ma le sofferenze, le privazioni, le angosce hanno toccato tutti: la guerra, quella guerra, non ha risparmiato nessuno.

Il capitolo del ritorno definitivo a Cassino ci offre la descrizione di uno stato di immane desolazione della città, dove neppure gli angoli più familiari erano riconoscibili; forse unico punto di riferimento erano i resti dell'antica torre campanaria della chiesa madre. Ed è appunto questo che, ognuno che fece ritorno, trovò della sua vecchia città: "solo croci bianche senza nome e tante macerie".

Il diario, dunque, al di là dell'intento evocativo e

della valenza forse anche autocelebrativa – il che è comprensibile, anzi inevitabile per chiunque voglia far conoscere le proprie vicissitudini –, ha certamente valore di documento, perché consente di acquisire cognizione di quanto realmente accadde in quel tempo e di cui non v'è traccia nei libri di storia, dove si registrano solo i grandi eventi ed i grandi personaggi.

Il testo, nel suo scorrere agile ed incalzante, e la narrazione, che si snoda in un serrato succedersi di avvenimenti e situazioni sempre ad alto rischio, rendono piacevole ed appassionante la lettura, come se si trattasse di un romanzo di avventure: purtroppo questo “romanzo” è cronaca vera!

Emilio Pistilli

Presidente CDSC onlus

*“La vita non è quella che si è vissuta,
ma quella che si ricorda
e come la si ricorda per raccontarla”*

Gabo

PREMESSA

Ho letto buona parte delle pubblicazioni sulla tragica distruzione della città di Cassino rivivendo quei giorni che hanno fortemente segnato la mia adolescenza.

Io stesso sono stato un testimone oculare di quegli eventi e delle gravi conseguenze che una guerra produce; all'epoca avevo circa 16 anni.

Recentemente, a distanza di molti anni da quelle dure esperienze, mi è capitato di parlarne con una persona particolarmente attenta e sensibile che mi ha stimolato il coraggio e la volontà di raccontare i miei ricordi personali e le disastrose conseguenze di una guerra a quanti non hanno vissuto quegli infausti eventi.

Don Germano Savelli è un monaco benedettino e vive nel monastero di Montecassino.

La prima volta l'ho incontrato proprio a Montecassino, all'"Albaneta", località poco distante dal monastero, dove celebrava la Santa Messa al campo in occasione di un raduno di ex combattenti tedeschi.

Anche lui ha vissuto il dramma della guerra e dello sfollamento, essendo nato a Terelle, un paesino di collina, a quota 950 metri sul fianco nord-est del monte Cairo, a pochi chilometri da Cassino.

A volte, le vicissitudini della vita raccontate dalle persone che ne sono state vittime offrono ai più giovani occasione di riflessione e insegnamento.

Don Germano è stato per molti anni insegnante e Rettore del collegio e del seminario benedettino di Montecassino.

La sua profonda cultura, la forte personalità e convinzione religiosa, il modo semplice di parlare anche con persone di modesta estrazione culturale, mi hanno affascinato consentendomi di raccontargli qualche episodio delle mie disavventure vissute durante la guerra.

E lui, pur conoscendo i miei limiti, in modo garbato e con tanto entusiasmo mi ha sollecitato:

“Butta giù tutto quello che ricordi e scrivilo come meglio puoi”.

E io:

“Ma io non so scrivere correttamente”.

Lui, ancora più incalzante: *“butta giù e poi si vedrà”.*

Per questo gli sono grato: mi ha dato l’opportunità, rispolverando i miei appunti di guerra, di rivivere quei tristi momenti e di ricordare alcuni tra i miei più cari amici di sventura con i quali ho trascorso lunghe giornate rifugiato nei boschi di Montecassino prima del bombardamento e, successivamente, durante la fuga verso il Nord.

Nel mio diario ho fissato soltanto alcune date che rappresentavano per me e per i miei cari, momenti di

particolare delicatezza per la sopravvivenza e che quindi non potevano essere dimenticati.

Fortunatamente la mia memoria aveva registrato con precisione tutti gli altri particolari che hanno caratterizzato un lungo periodo della mia esistenza, vissuta tra stenti, sacrifici e continui pericoli di morte.

Un ringraziamento affettuoso va alle sorelle Leila e Lucilla Evangelista che, con pazienza e spirito di collaborazione, hanno contribuito alla riorganizzazione del materiale che avevo raccolto nel mio diario tanti anni fa.

LA MIA ADOLESCENZA

Avevo 15 anni quando, ancora troppo giovane, incominciai a capire il vero significato della guerra. La mia famiglia era di umili origini; le sole risorse per la sopravvivenza venivano dalla coltivazione di un appezzamento di terreno preso in affitto dal giudice Iucci. Aiutavo io stesso i genitori nei lavori giornalieri e non sempre potevo unirmi ai miei compagni di gioco. Avevamo improvvisato un piccolo campo da gioco, proprio dietro il dormitorio dei ferrovieri e, molto spesso, la milizia ferroviaria ci costringeva a correre via per il troppo chiasso che facevamo mentre giocavamo a pallone.

Molto tempo lo trascorrevamo alla stazione ferroviaria dove transitavano le tradotte cariche di soldati con destinazione Napoli oppure Bari, per essere poi imbarcati su navi dirette verso l'Albania.

Per noi ragazzi vedere i soldati e spesso sentirli cantare in coro le belle melodie popolari era motivo di grande entusiasmo.

Un giorno si fermò un treno carico di alpini con le penne nere diretto verso Bari; tale fu l'entusiasmo che imprudentemente mi lasciai convincere da loro a salire sul treno già in partenza.

Il viaggio per me, ingenuo ragazzo, fu meraviglioso ed emozionante, ma altrettanto pericoloso.

Non mi rendevo conto che stavo compiendo una bravata così grave che sicuramente avrebbe creato angoscia e disperazione nei miei genitori, ignari della mia scomparsa.

Infatti, il treno si fermò a Bari, però gli alpini dovevano raggiungere Valona in Albania.

Fui portato, quasi di nascosto, sulla nave e, sempre da incosciente quale ero, non pensavo minimamente ai miei genitori che avevo lasciati a Cassino già da qualche giorno.

Quando giungemmo a Valona era notte fonda. Iniziiò l'operazione di sbarco, però a me non fu consentito di scendere dalla nave per prendere posto sui barconi che stavano lì ad aspettare gli alpini.

Intanto mi avevano vestito da Alpino con scarpe rotte, giacca e pantalone da avanguardista e zainetto con tascapane. Ero diventato per loro una mascotte e mi riservavano tanta attenzione ed affetto.

Però due carabinieri in servizio al porto mi scopirono e mi portarono in prigione per motivi di sicurezza.

Là incontrai due giovani fascisti di Bagnoli, ed insieme a loro fui rispedito a Bari, dove ci aspettava un furgone attrezzato per il trasporto di prigionieri o clandestini, quali noi eravamo considerati.

Il furgone ci condusse in un carcere giudiziario di Bari, dove fui trattenuto per sei giorni.

Dopo tre giorni arrivò il padre, di uno dei due gio-

vani, commissario di pubblica sicurezza, che non esitò un istante ad aggredire il figlio con calci e schiaffi.

Io rimasi quasi impietrito di fronte a quella scena, ma in cuor mio avrei tanto desiderato ricevere lo stesso trattamento pur di andar via da quel posto.

Purtroppo dovetti aspettare ancora tre giorni prima di essere riaccompagnato a Cassino, sempre scortato da due poliziotti.

Giunto a Cassino, verso le quattro del mattino, fui condotto presso il commissariato, dove il Commissario Condardi si prese cura di me poiché conosceva molto bene mio padre.

Rimasi là fino alle 10 circa, dopo di che il Commissario in persona decise di riportarmi a casa. Tutti i vicini di casa erano stati informati della mia scomparsa e sapevano anche che quella era stata una delle mie solite bravate. Pertanto durante il percorso verso casa, le persone che incontravamo e che conoscevo bene si prendevano gioco di me.

Il Commissario appariva preoccupato durante il cammino, dato che immaginava la reazione di mio padre quando mi avrebbe avuto tra le sue mani.

Infatti, giunto a casa, cercò di convincere mio padre a non punirmi per la grave ragazzata che avevo commessa. Ma la rabbia ed il nervosismo di mio padre erano tali che il giorno dopo mi afferrò e mi trattò come meritavo.

Dal canto mio, mi ero già reso conto che qualunque

punizione mi fosse stata imposta non sarebbe stata sufficiente.

Così mi passò la voglia di andare in guerra all'età di appena 15 anni, nonostante continuassi a sentire un'attrazione particolare per il servizio militare.

Alcuni amici, che abitavano vicino casa mia, lavoravano nelle ferrovie.

Era considerato un lavoro di prestigio e che dava garanzie per la vita ed io stesso ne ero attratto; però ritenevo per me impossibile una tale aspirazione poiché ero figlio di contadini.

Un giorno mia sorella Maria, mi informò che Rinaldo, uno dei miei compagni d'infanzia, aveva presentato domanda alle ferrovie per essere assunto.

Non esitai un istante e mi recai presso gli uffici della stazione per chiedere informazioni e le modalità per presentare anch'io domanda di assunzione.

Là incontrai il Maresciallo Capo della milizia ferroviaria che, tra l'altro, conosceva anche mio padre; questi mi disse che erano scaduti i termini per la presentazione della domanda, informandomi però che erano ancora disponibili posti nella milizia ferroviaria.



20 agosto 1940: in pellegrinaggio a Canneto.

Fui molto contento della notizia poiché da ragazzo avevo sempre sognato di indossare quella divisa.

Mi vedevo già in servizio sui treni come i miei amici Antonio Vizzaccaro e Raffaele Carnevale e di corsa, mi precipitai a casa per dirlo a mio padre.

Ma la delusione fu tanta quando mi rispose, quasi con rimprovero, dicendomi: “Io dovrei vedere mio figlio che indossa la camicia nera?!?”.



Il padre Rocco.

Mio padre non era un comunista, come si potrebbe supporre dalla risposta che mi diede, ma era un socialista convinto. Quindi mi rivolsi a mia madre e a mia sorella Lucia, perché facessero in modo da far incontrare mio padre con il maresciallo.

Una domenica, il maresciallo venne invitato a casa nostra e mentre beveva un bicchierino di liquore, cercando di convincere mio padre disse: “Caro Rocco ... tuo figlio Mario starà in servizio con me.”

Mio padre non rispose subito, ma dopo tre giorni firmò il consenso per l’arruolamento.

Finalmente il 6 giugno 1942 fui assunto in ferrovia. I primi giorni furono difficili per me, sia per quanto

riguarda la disciplina che per l'orario del lavoro.

Viaggiavo in continuazione, tra Cassino e Roma, però cercavo in tutti i modi di superare le difficoltà giornaliere.

In verità ci riuscivo proprio per quella forza di spirito che era in me, perché avevo realizzato il mio sogno.

Anche mio padre era orgoglioso di me, tanto che spesso veniva ad aspettarmi alla stazione, ansioso di sapere come andava il lavoro.



1942: in divisa della milizia ferroviaria.

19 LUGLIO 1943

Iniziano per me le difficoltà, e la paura della guerra diventa sempre più ossessionante.

Ricordo che quel giorno ero in servizio presso lo scalo ferroviario di Roma smistamento e solo un miracolo mi salvò la vita.

Mi trovavo sotto il cavalcavia della linea ferroviaria Roma-Firenze per lo smistamento dei treni-merci provenienti da Firenze.

Sul posto si trovavano con me altri tre ferrovieri ed una squadra di 18 cantonieri a circa 20 metri di distanza.

Fu un momento veramente tragico, perché nel bombardamento da parte degli americani, i cantonieri morirono tutti e i carri ferroviari che si trovavano sul piazzale furono completamente distrutti.

27 LUGLIO 1943

Sono trasferito presso lo scalo ferroviario di Roma Trastevere e dopo qualche giorno presso la stazione centrale di Napoli, in conseguenza dello scoppio di una nave carica di esplosivo.

Il piazzale della stazione aveva subito notevoli danni; dappertutto si notavano proiettili e lamiere contorte. Io prestavo servizio di vigilanza presso i magazzini, ma la paura di nuovi attacchi aerei non consentiva di riposare più di tre ore a notte dato che le sirene ci allertavano segnalando spesso l'arrivo di aerei nemici.

La notte, non potendo dormire in nessun modo, venivo preso dal meraviglioso spettacolo del Vesuvio che era in fase di eruzione.

Con me prestava servizio un anziano collega di Napoli, che per fortuna sdrammatizzava quei momenti di paura e di grande preoccupazione, divertendosi a cantare melodie napoletane, in particolare *Funiculì-Funiculà*.

Ai dipendenti residenti nel raggio di 100 km da Napoli era consentito andare a casa ed effettuare il viaggio in treno gratuitamente e senza l'obbligo di munirsi del biglietto, ma a condizione che rientrassero in tempo utile per assicurare il servizio.

Io rientravo tra i dipendenti che potevano usufruire di questo beneficio in quanto Cassino dista meno di

100 km da Napoli e quindi ne approfittai.

Però arrivato alla stazione di Cassino, appena sceso dal treno, un mio collega, con il grado di caposquadra di servizio, mi chiese il biglietto e, poiché ne ero sprovvisto, cercai di spiegargli la motivazione, ma inutilmente.

Mi invitò a seguirlo presso l'ufficio Comando della stazione per redigere il rapporto disciplinare.

Nel frattempo incontrammo il suo Comandante, e questi, senza dare ascolto al caposquadra mi disse: “Vai a casa perché tuo padre ti aspetta”.

Da Napoli venni di nuovo trasferito a Roma e pochi giorni dopo ricevetti l'ordine di raggiungere la stazione di Orte che aveva subito un violento bombardamento aereo.

8 SETTEMBRE 1943

Rimango in servizio ad Orte dalla metà del mese di agosto fino all'8 settembre, data storica dell'armistizio.

Ci fu un'esultazione generale quando la radio diede l'annuncio da tutti sperato: "L'Italia ha firmato un documento per sancire la resa incondizionata": quindi la guerra è finita.

Ma ricordo che il giorno successivo iniziò un tale caos che sconvolse un po' tutti, perché non si riusciva a capire cosa bisognava fare.

I treni rimasero fermi, gli addetti alla vigilanza dei ponti ferroviari abbandonavano il posto di lavoro, il nostro comando appariva completamente disorientato e non riusciva a prendere le necessarie decisioni.

Il giorno successivo ci fecero rientrare a Roma. Ma anche lì regnava il caos, tanto che anche gli ufficiali abbandonavano il loro posto di servizio.

Non esisteva più nessun controllo, ed ognuno agiva autonomamente in piena libertà.

Intanto circolavano notizie poco rassicuranti nel nostro ambiente.

Si sosteneva che i tedeschi stessero facendo delle retate di uomini per destinazioni ignote.

Pertanto, insieme con altri tre colleghi residenti a Colferro e Ciampino, decidemmo di approfittare del

disorientamento che si era creato per tornare verso casa.

Da Roma Termini percorremmo a piedi il tratto di strada fino alla stazione Casilina e li approfittammo di un locomotore isolato che era diretto a Ciampino.

Per Cassino non c'era nessun treno e quindi mi accodai a numerose persone, per lo più soldati, che a piedi cercavano di raggiungere le proprie famiglie. Io ero tra i più fortunati, poiché Cassino era distante 140 chilometri, mentre altri dovevano percorrere distanze ancora più lunghe.

La prima sosta la facemmo alla stazione di Colle Mattia e lì ci accampammo alla meglio per alcune ore.

La temperatura era molto alta con un caldo afoso. Trovai un posticino libero vicino al serbatoio dell'acqua che serviva per il rifornimento alle locomotive.

Involontariamente mi trovai su un involucro realizzato con una coperta militare e che conteneva 250 pacchetti di sigarette nazionali esportazione.

Imbarazzato, ero indeciso se chiedere di chi fosse quel pacco oppure se prenderlo e portarlo via con indifferenza. Nel dubbio decisi di aspettare che tutti fossero partiti e se nessuno lo avesse reclamato, lo avrei preso io.

Così avvenne e quindi lo presi a spalla come se fosse uno zaino. Però cercavo di restare il più indietro possibile dalla colonna per evitare che qualcuno potesse accorgersene.

Era quasi giorno quando raggiungemmo Colferro.

A Frosinone invece incontrai alcuni paesani e mi unii a loro per percorrere gli altri 50 chilometri che ci separavano da Cassino.

La stanchezza ed il mal di piedi erano al limite di ogni sopportazione, anche perché eravamo costretti a camminare sulla breccia, tra le rotaie ferroviarie, per non incontrare i tedeschi che sicuramente ci avrebbero presi. Alla stazione di Ceprano eravamo circa trenta uomini, in maggioranza napoletani e siciliani.

Decidemmo di riposarci nei pressi della centrale elettrica a poca distanza dalla stazione ferroviaria, anche perché era quasi notte ed avevamo i piedi gonfi.

A distanza si scorgeva già il monastero di Montecassino e quindi mi sentivo quasi a casa: finalmente avrei potuto riabbracciare i genitori che non vedevo da tempo.

Alle due di notte in sette persone riprendemmo il cammino verso casa.

Alle nove del mattino giungemmo finalmente alla stazione di Cassino.

Il tratto di strada dalla stazione a casa era breve, però non incontrai neanche una persona cui poter chiedere notizie della mia famiglia.

La tensione mi toglieva il respiro nel dubbio se avessi ritrovato i genitori, dal momento che le strade erano completamente vuote.

Arrivato vicino casa mia, notai che le tre finestre ed

i tre balconi erano chiusi. Affrettai il passo e vidi finalmente la porta della cucina aperta. Trovai mio padre e senza neanche parlare ci abbracciammo affettuosamente, commossi.

Arrivò anche mia madre, mentre mia sorella Lucia e mio fratello Benedetto erano andati da alcuni parenti che abitavano sulla montagna.

La situazione era diventata drammatica, tanto che in mio padre stava maturando l'idea di lasciare casa ed andare in posti ritenuti più sicuri; però la preoccupazione di lasciare la casa e la mucca, uniche risorse della famiglia, lo rendevano fortemente indeciso.

Tuttavia, durante la notte, verso le quattro uscimmo di casa, nonostante la fitta pioggia, e ci dirigemmo verso Montecassino.

Fortunatamente non incontrammo nessun soldato tedesco ed arrivati nei pressi del convento di S. Antonio abate ci fermammo per riprendere forza.

Approfittammo della vicinanza del casolare di don Silvestro Petrarcone e ci fermammo anche perché lì abitavano due fratelli di mia madre.

Questo è stato per noi il primo rifugio.

Decidemmo, insieme con altre famiglie, di salire il monte e rifugiarci nei locali di S. Giuseppe a poca distanza dal monastero.

Qui trovammo altre persone con cui condividere un grande camerone.

Avevamo portato con noi tutto ciò che era possibile

portare per la sopravvivenza; un po' di farina, qualche pezzo di lardo di maiale e circa 40 chili di grano.

La mucca era stata nascosta nel bosco, ma in mancanza di paglia e fieno sicuramente non avrebbe avuto possibilità di sopravvivenza e poi, se i tedeschi l'avessero scoperta l'avrebbero ammazzata per mangiarla.

Così, dopo un breve consulto di famiglia tra mia madre, mio padre, zio Mauro Battista e lo zio Rocco, fu deciso di ammazzarla e vendere la carne tra le famiglie sfollate.

Il dramma più grosso fu proprio quello di chi dovesse ammazzarla.

Mio padre fu il primo a rifiutarsi, poiché ne era troppo affezionato, e così anche gli altri parenti, ed allora mio malgrado con l'aiuto dello zio Mauro mi vidi costretto a provvedere.

Nell'arco di poche ore, la carne fu venduta tutta.



10 settembre 1943: il primo bombardamento di Cassino.

3 NOVEMBRE 1943

Mia madre insieme con altre persone si riunivano di sera per recitare il rosario.

Le giornate le trascorrevamo tra i boschi per evitare che i tedeschi potessero prenderci.

in quel periodo, infatti, rastrellavano tutti gli uomini, sia giovani che meno giovani, per lavori vari.

Si viveva in condizioni di assoluta precarietà, privi delle minime condizioni igieniche. I pidocchi non mancavano, anzi per gioco

e per rompere la monotonia del giorno, facevamo scommesse a chi ne avesse di più e più grossi.



La madre Alessandra Miele.

24 E 25 NOVEMBRE 1943

Per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi, ci nascondevamo nei boschi con Antonio e Carmine Di Carlo, a Gennaro, Francesco, Giovanni e Orazio Calao. Per passare il tempo raccontavamo barzellette, improvvisavamo giochi e racconti fino a quando al calare della notte ci ricongiungevano alle nostre famiglie.

Dopo aver girato tanto tra i boschi, finalmente riuscimmo a scoprire un solido e più sicuro rifugio al fianco del colle dell'eremita, sul lato nord-ovest della collina.

Da questo punto si dominava tutta la valle ed i paesi limitrofi, tanto che ci era possibile seguire i rapidi spostamenti dei mezzi militari tedeschi ed assistere al bombardamento di S. Angelo da parte degli americani.

Per parecchi giorni questa fu la nostra dimora dall'alba al tramonto e là ci sentivamo abbastanza sicuri.

Quasi tutte le notti arrivavano le cannonate nella zona denominata "S. Onofrio" e lo spostamento d'aria, tanto violento, ci faceva sobbalzare da terra.

Marietta Ranaldi, che insieme al marito Carluccio condivideva con noi il rifugio, era di statura bassa ma piuttosto robusta e ad ogni scoppio dei proiettili urlava per la paura e si nascondeva sotto il materasso di paglia; io e mio fratello ci prendevamo gioco di lei.

15 GENNAIO 1944

Papà decise di lasciare S. Giuseppe per trovare un rifugio più sicuro tra le grotte di Sant'Agata, nascoste tra i boschi e ben riparate dai colpi di artiglieria americana.

In una di queste grotte ci rifugiammo in 15 persone, tra cui la famiglia di zio Rocco, la famiglia Miele, Marietta Ranaldi, la famiglia Cianci ed un giovane carabiniere di Genzano.

Poiché la grotta era particolarmente nascosta, mia madre accendeva anche il fuoco e cucinava i fagiolini o la polenta per tutti.

Dopo qualche giorno, si liberò anche la grotta accanto e ci trasferimmo lì insieme ai coniugi Carluccio e Giuseppina, figlia di Domenico Marrocco detto "il Rinforzo".

Là restammo soltanto tre giorni, dato che incontrammo persone asociali con le quali risultò difficile convivere pur nelle condizioni di emergenza che ci accomunavano.

Ritornammo così a S. Giuseppe, ma di giorno, noi ragazzi, eravamo costretti ad allontanarci e nasconderci per non essere catturati dai tedeschi.

OSSERVATORIO

Dal cocuzzolo della grotta dell'Eremita, a poca distanza dal nostro rifugio, era possibile vedere l'ampia pianura del fiume Liri completamente devastata dagli eventi della guerra.

Si vedeva un fitto movimento di automezzi militari tra Pignataro Interamna e S. Angelo oltre gli aerei che bombardavano il territorio di S. Angelo.

Qualche giorno dopo, con grande sorpresa, scoprimmo che sul cucuzzolo della grotta, a soli due o tre metri dal nostro rifugio, si erano posizionati alcuni tedeschi che avevano scelto quel posto come osservatorio strategico per studiare i movimenti e gli insediamenti degli eserciti alleati. Tale era la nostra paura di essere scoperti che a stento riuscivamo a respirare.

Se ci avessero trovati, sicuramente ci avrebbero accusati di spionaggio a favore degli alleati.

Mio fratello ed io, in un attimo, presi da un improvviso sconforto ci trovammo abbracciati trattenendo a stento l'istinto di singhiozzare.

Anche i nostri familiari erano in ansia per noi, perché si erano resi conto che le sentinelle stazionavano proprio a pochissima distanza da noi.

In quella circostanza siamo stati fortunati, fummo però costretti il giorno dopo a trovare un rifugio più sicuro nei pressi della stazione della funicolare che

collegava l'Abbazia con Cassino.

Là potevamo stare più tranquilli, infatti, il rifugio si trovava proprio nella fascia dei trecento metri della zona neutra di cui godeva l'abbazia di Montecassino.

Ci eravamo tranquillizzati abbastanza, tanto da concederci un po' di riposo all'aria aperta in una meravigliosa giornata assolata.

Ma tutto ad un tratto un soldato tedesco, addetto alla sorveglianza del monastero, ci si avvicinò camminando quasi in ginocchio per timore di essere notato e ci avvertì di stare al coperto, poiché c'era il pericolo di essere avvistati dagli americani.

Andando via ci consigliò di allontanarci dal monastero il più presto possibile perché ... "*Montecassino caput*".

FEBBRAIO 1944

Mio padre decise invece, nonostante gli avvertimenti ricevuti dal soldato, di avvicinarsi di più al Monastero, per rifugiarsi all'interno.

Là trovammo altre famiglie insieme con le quali ci accampammo sulla scala santa, proprio vicino alla cappella di Santa Rita.

Lo spazio era diventato insufficiente per ospitare tante persone.

Eravamo costretti a stare seduti gli uni accanto agli altri, soltanto alle persone più anziane era stato riservato il privilegio di stare seduti con le spalle appoggiate alle pareti.

I bambini continuavano a piangere, poiché non potevano muoversi liberamente ed erano costretti a restare sempre nelle braccia delle mamme o di altre persone di famiglia.

Qualcuno dei rifugiati, fortunatamente aveva portato con sé il macinino per il caffè che era utilizzato per macinare il grano per preparare qualche focaccia.

6 FEBBRAIO 1944

Incontrai Giuseppe Oliva e cercai di confortarlo il più possibile, poiché aveva una paura terribile dei tedeschi.

Era arrivato lì molto tempo prima di noi e quindi fortunatamente aveva trovato un rifugio più sicuro degli altri, e mi invitò a stare con lui.

Tra noi rifugiati c'era anche qualche ferito che si lamentava continuamente.

Lo scalone che porta all'Abbazia era diventato il nostro rifugio contro le cannonate e le incursioni dei tedeschi.

Eravamo in molti, ammassati tutti lì dentro, le condizioni igieniche erano precarie, tanto da aver dovuto familiarizzare con i pidocchi.

manca l'acqua per lavarsi ed abiti per cambiarsi; soltanto i bambini venivano cambiati più spesso usando brandelli di lenzuola come pannolini.

Fortunatamente trovammo alcune balle di lenzuola ammucchiate là, in precedenza, da persone sconosciute, probabilmente con la speranza di trovarle intatte dopo la guerra.

Le lenzuola per noi adulti sostituivano le camicie, poiché bastava piegarle a metà e fare un foro al centro per infilare la testa ed in qualche modo legarle a vita con una stringa tanto da somigliare a dei samurai.

8 FEBBRAIO 1944

Tra le tante peripezie e sofferenze che già avevano segnato la nostra esistenza, il dramma più grande per tutti fu la morte di un rifugiato e la conseguente necessità di portarlo via da quel ricovero per evitare problemi di igiene.

Aveva riportato delle ferite gravi mentre si trovava in località Montemaggio.

Era in compagnia della moglie, donna molto anziana che, resasi conto della morte del marito, era rimasta silenziosa davanti alla salma, rassegnata alla tragedia in una veglia intima, senza chiedere nessun aiuto.



Le ultime immagini di Montecassino prima dell'olocausto.

9 FEBBRAIO 1944

Nessuno prendeva l'iniziativa di portare il defunto fuori del rifugio, allora io e Giuseppe Oliva, che stava poco distante da me, ci guardammo negli occhi e decidemmo di aiutare la signora.

Prendemmo un lenzuolo da quel mucchio, vi adagiammo la salma e facendoci spazio a fatica tra le tante persone che erano lì, riuscimmo a portarlo fuori attraverso il grande portone "PAX", dopo aver superato il paraschegge che vi era stato messo a nostra protezione. La moglie del poveretto, intanto, aveva preparato la fossa per la sepoltura adattando proprio una buca provocata da uno dei tanti colpi di artiglieria, a circa 100 metri di distanza dal rifugio, dietro una chiesetta di fronte alla stazione della funivia; bisognava approfittare di un attimo di tregua tra le cannonate dell'artiglieria che arrivavano ad intermittenza per seppellire la salma. Appena rientrati, sentimmo due cannonate cadere nei pressi della casa colonica di S. Rachisio, situata sul vallone al di là di S. Giuseppe.

Superato l'improvviso spavento, con sollievo ci rendemmo conto di essere tutti sani e salvi.

Fu spontanea l'affermazione del mio amico Giuseppe: "La prossima volta che muore qualcuno, io non mi muoverò da qui"; orgogliosamente risposi che invece avevamo fatta una buona azione.

11-13 FEBBRAIO 1944

La mattina dell'11 febbraio tutto all'apparenza sembrava calmo, quindi decisi di uscire allo scoperto e raggiungere la grotta poco distante per recuperare alcune cose lasciate in precedenza.

Avvicinandomi, però, vidi che la grotta era stata occupata da cinque tedeschi.

Dovevano forse essere dei telegrafisti scampati anche loro alle cannonate. Zio Rocco, che per nessun motivo aveva voluto seguirci nell'Abbazia, era rimasto in un altro rifugio lì vicino.

Cercai di convincerlo a seguirmi nel nuovo ricovero che io ritenevo più sicuro, ma fui costretto a rinunciare, perché era fermamente deciso a rimanere lì.

Intanto avevo recuperato alcuni oggetti personali e mentre tornavo indietro, sul piazzale S. Agata, incontrai due soldati tedeschi che portavano in braccio un loro commilitone mutilato della gamba sinistra.

Venivano dalla zona S. Onofrio, dove erano in corso da alcuni giorni scontri tra soldati tedeschi ed alleati.

Più passavano i giorni e più forti si sentivano le fucilate e le cannonate nei dintorni.

Nel nostro rifugio la situazione si rendeva sempre più preoccupante, perché si temeva un improvviso attacco da parte dei tedeschi sull'Abbazia. Ma nonostante la paura, si cercava di non pensare al peggio.

Le donne, nel frattempo, macinavano il grano usando il macina-caffè e noi ragazzi spesso le aiutavamo, perché il procedimento della macinatura era piuttosto lento.

Ricordo perfettamente che il 12 febbraio, verso le 9 del mattino e per oltre 2 ore, ci fu un cannoneggiamento alle pendici del monte a poca distanza dall'Abbazia, accompagnato da raffiche di mitragliatrici provenienti da ogni parte che continuarono a sparare per tutta la giornata. Di tanto in tanto appariva un piccolo aereo americano, chiamato cicogna per la sua forma particolare, che sorvolava la zona della funivia a bassa quota, tanto che era ben visibile anche il pilota.

Trovarono rifugio nel pianerottolo dello scalone anche i due fratelli Cuzzo, entrambi feriti dalle cannonate. Non riuscivamo in nessun modo ad alleviargli il dolore delle ferite, perché non avevamo nessun medicinale a disposizione.

Il giorno successivo, 13 febbraio, le cannonate continuarono a colpire e con più insistenza le zone in prossimità della stazione funicolare e di S. Giuseppe, dove erano ricoverati molti sfollati, fino a pochi metri dall'Abbazia, tant'è che, nonostante il paraschegge installato davanti al portone "PAX", una scheggia riuscì a penetrare lo stesso portone di grande spessore, andando a colpire il petto di una signora che era seduta su un gradino ed appoggiata con le spalle alle ginocchia di mia madre.

La donna morì sul colpo senza neppure un lamento e rimase immobile nella stessa posizione in cui era seduta in precedenza.

Un attimo dopo mi sentii chiamare da mia madre, perché avvertiva un dolore sulla mano sinistra.

Cercando di crearmi un varco per raggiungere mia madre chiesi alla signora che le stava davanti di spostarsi un po'; nessuno si era accorto che era stata colpita e mentre cercavo io stesso di aiutarla a spostarsi, la poveretta esanime, cadde su un'altra donna che stava seduta davanti a lei.

Solo allora i familiari si resero conto dell'accaduto ed incominciarono a gridare disperatamente.

Intanto cercai di portare soccorso a mia madre facendomi spazio tra le persone sedute fitte a terra, sentendo intorno a me soltanto lamenti, urla, e vedevo tanto sangue sparso per terra e sui corpi dei feriti. Mia madre era stata ferita ad una mano probabilmente dalla stessa scheggia che aveva causato la morte della donna vicina.

Cercai di confortarla alla meglio e, visto che non poteva muovere le dita della mano ferita, presi una tavoletta di circa venti centimetri e con una striscia di cotone, rimediata da una balla di quelle lenzuola conservate vicino ai finestrini, la fasciai.

Cercai di fasciare alla meglio anche le ferite di altri profughi utilizzando altre fasce di cotone ricavate dalle lenzuola pur essendo ormai immonde.

L'AVVISO DI LASCIARE IL MONASTERO

Il giorno 13 febbraio uno dei rifugiati, che come me viveva nello scalone dell'Abbazia, portò un volantino lanciato dall'aereo degli americani in cui si diceva:

“Noi abbiamo sinora cercato in tutti i modi di evitare il bombardamento del monastero di Montecassino. I tedeschi hanno saputo trarre vantaggio da ciò. Ma ora il combattimento si è ancora più ristretto attorno al Sacro Recinto.

È venuto il tempo in cui a malincuore siamo costretti a puntare le nostre armi contro il Monastero stesso.

Noi vi avvertiamo perché voi abbiate la possibilità di porvi in salvo.

Il nostro avvertimento è urgente: lasciate il Monastero! Andatevene subito! Rispettate questo avviso. Esso è fatto a vostro vantaggio! ”

Firmato

La Quinta Armata.

Gli americani pensavano che i tedeschi fossero nascosti nell'Abbazia, e lanciando le bombe sul monastero, credevano di assicurarsi la vittoria e così la fine della guerra. La situazione per noi si fece ancora più tragica al solo pensiero di dover lasciare l'Abbazia.

Nel frattempo due giovani, tra i quali Nino Morra, che conoscevo molto bene, decisero di andare al



Il volantino degli americani.

Giuseppe D'Aguzzano che, vista la situazione di rischio, cercava di sconsigliare l'uscita dalla scala, perché avrebbe significato un suicidio di massa.

Ognuno però era libero di fare la scelta che riteneva più opportuna per sé. Sta di fatto però che nessuno tra noi ebbe il coraggio di uscire alla ricerca di un rifugio che al momento potesse sembrare più sicuro, visto l'invito del volantino da parte degli americani.

Infatti anche io, mia madre, mio fratello Benedetto e Giuseppe Oliva, restammo nel rifugio, presi dalla paura di uscire allo scoperto, ma di tanto in tanto ci avvicinavamo ai finestrini per vedere qualche movimento sospetto all'esterno o per sentire almeno qualche voce.

comando tedesco per farsi indicare il modo più sicuro per lasciare il rifugio. Ma l'incontro non fu possibile.

Tra le persone più anziane ci fu un consulto al fine di prendere una decisione che fosse valida per tutti. La soluzione possibile era quella di raggiungere la zona di S. Rachisio, a poca distanza dal monastero.

LA NOTTE TRA IL 14 E IL 15 FEBBRAIO 1944

Quella fu veramente una notte indimenticabile per tutti noi sopravvissuti. Nessuno di noi poté chiudere occhio, ad eccezione dei bambini.

I feriti e le persone ammalate si lamentavano in continuazione, compresa mia madre che non riusciva a supportare la ferita alla mano che io avevo cercato di medicarle alla meglio.

Le donne pregavano in continuazione per la nostra salvezza e recitarono più volte il rosario durante la notte.

Ma l'ansia e la preoccupazione di quello che sarebbe successo il giorno dopo, così come ci era stato annunciato per mezzo del volantino, non ci davano tregua.

Insieme a mio fratello e Giuseppe Oliva provammo a sistemarci sulle balle di biancheria che erano state ammucchiate nella zona dei finestroni, ma anziché dormire, preferivamo spiare dalle finestre tutti i movimenti che era possibile vedere nella valle di S. Onofrio.

Il mattino seguente prometteva una bella giornata con un sole primaverile e, proprio mentre ci ritiravamo nello scalone, sentimmo un rombo di aerei e dopo qualche attimo ancora, una serie di forti esplosioni proprio sopra di noi.

Erano appena le nove, come in seguito abbiamo appreso, e le grandi mura della scala tremarono.

Capimmo che tutto stava crollando e che per noi, ormai, tutto era finito.

L'intonaco dei soffitti e delle pareti veniva giù, il grande polverone ci aveva offuscato la visibilità e l'aria non era più respirabile.

Da ogni parte si sentivano grida disperate di dolore e di paura.

Mi sono ritrovato abbracciato a mio fratello Benedetto che piangeva disperatamente e mi si stringeva al collo tanto da togliermi quasi il respiro, mentre io ero diventato muto ed impassibile, agghiacciato da quella visione.

Segui qualche momento di silenzio e poi di nuovo altri aerei, bombe e crolli.

Sembrava che gli attacchi non finissero mai e che i bombardieri fossero a centinaia.

Intanto non riuscivo a trovare mio padre, mia sorella e mia madre in quella bolgia.

Ero angosciato e non riuscivo più a riflettere tanto che rimasi immobile accanto a mio fratello che piangeva sempre più forte, mentre io pensavo al peggio.

In qualche attimo di lucidità pensavo che per tutti noi era giunta la fine, e nonostante la mia religiosità cercavo di pregare, ma in realtà non so e non ricordo se lo feci.

SI SALVI CHI PUÓ

Anche se il mio stato d'animo non mi permetteva di riflettere o di trovare una soluzione per metterci in salvo, vidi, attraverso il fitto nuvolone di polvere che dal portone principale si estendeva allo scalone, entrare uno spiraglio di luce.

Avvicinandomi notai che lo spostamento d'aria provocato da una bomba, aveva fatto aprire un po' la grande porta; quella fessura rappresentò la nostra salvezza.

Presi coraggio e, sempre con mio fratello in braccio, uscimmo dal rifugio ormai ridotto in polvere e detriti e ci dirigemmo verso le grotte di S. Agata.

Lungo il viale non esisteva più una pianta, solo buche e voragini di 2-3 metri causate dalle esplosioni, c'erano anche molti morti e mentre camminavamo tra le nuvole di polvere e fumo acre incontrammo, quasi come fantasmi, il maestro Guido Vertechì e il signor Matronola (detto Piccione), anch'essi diretti verso le grotte.

Nell'ansia di allontanarci il più presto possibile dal monastero, riuscivamo a saltare ogni ostacolo, ma non potrò mai dimenticare il corpo di un povero contadino, morto e con la testa mozzata, mentre la sua mucca, di colore bianco e senza alcuna ferita, restava in piedi ed impassibile vicino al suo padrone che giaceva a terra e teneva ancora in mano la fune della sua cavezza.

Mentre cercavamo posto nelle grotte, ci accorgemmo che le esplosioni avevano distrutto delle altre grotte da cui giungevano urla e richieste di aiuto. Mi ricordai che anche lo zio Rocco e la figlia Iolanda erano rimasti nelle grotte, visto che non ci avevano voluto seguire in precedenza nel ricovero presso l'Abbazia, ma per noi fu assolutamente impossibile rimuovere la massa di pietre che aveva sepolto tutti gli occupanti. Vicino ad una delle grotte, incontrammo, invece, solo tre soldati tedeschi tremendamente impauriti che chiedevano informazioni anche su altri 5 commilitoni scomparsi mentre si dirigevano verso S. Rachisio.

Attraversavamo luoghi devastati dai bombardamenti; in uno scenario desolato di distruzione, il fuoco bruciava le sterpaglie e il bosco lungo la strada che portava all'Albaneta.

Nel tratto di strada più a valle notammo un gruppo sbandato di soldati tedeschi, forse 150-200, tutti disarmati e diretti anch'essi verso S. Rachisio.

Nel frattempo arrivò un'altra squadriglia di bombardieri americani che per nostra fortuna sganciò il carico di bombe verso l'Albaneta, una zona abbastanza lontana da noi.

Era proprio il caso di dire: "Si salvi chi può".

Intanto io, mio fratello e qualche altro tedesco, decidemmo di non trovare riparo nelle grotte, perché non era un luogo sicuro, ma cercavamo di allontanarci da Montecassino e lungo la strada incontrammo anche

Antonio Vizzacchero e la famiglia del suocero.

Cercando di salvarci, riuscivamo a saltare e scavalcare anche le rocce più grandi.

Dietro un muraglione incontrammo altre famiglie che si unirono a noi nel tentativo di metterci al sicuro.

Eravamo completamente disorientati e correvamo vagando da una parte all'altra senza un preciso obiettivo, tanto che quando arrivò la quarta ondata di bombardieri proprio sulle nostre teste, ci sembrò di essere arrivati ormai alla fine. Eravamo sbandati come bestie inferocite e non riuscivamo ad orientarci né a dare una concreta svolta alla nostra fuga.

Anche quei pochi soldati tedeschi che incontravamo per strada o nei boschi erano completamente terrorizzati e disorientati, non sapendo decidere se rifugiarsi in qualche grotta oppure allontanarsi da quella bolgia infernale.

Credendo che le truppe alleate si avvicinavano di più, decidemmo di continuare il nostro viaggio verso la Casilina in direzione Roma.

La paura, l'inesperienza, l'ansia di sfuggire alla morte, ci avevano resi tutti indipendenti e quasi indifferenti ai vincoli affettivi che fino a poco tempo prima ci avevano legati alle nostre famiglie. Infatti ci eravamo allontanati dal rifugio senza neppure assicurarci che anche i nostri genitori ci seguissero. La certezza che la morte ci avrebbe colpiti da un momento all'altro si era ormai impossessata dei nostri sentimenti.



La distruzione di Montecassino.

IL VIAGGIO VERSO LA SALVEZZA

Allontanarci da Montecassino era l'unica cosa saggia da fare perché l'Abbazia rappresentava proprio il punto nodale dello scontro tra i due eserciti, tedesco e americano.

Prendemmo la Casilina in direzione di Roma e notammo subito che le cannonate avevano reso la strada un ammasso di ciottoli con voragini spaventose.

Mentre camminavamo, incontrammo alcuni tedeschi, anch'essi scampati alle cannonate, che ci osservavano quasi con compassione e si poteva leggere sui loro volti umanità e comprensione nei nostri confronti. Con noi c'erano anche altre famiglie e ricordo bene che ci faceva compagnia anche una bambina, che purtroppo piangeva in continuazione sia per lo spavento che per la fame e la stanchezza.

Il padre, esasperato dai continui lamenti, cercò di zittirla picchiandola con un forte schiaffo.

Nello stesso istante uno dei sei tedeschi che si trovava su un'auto blindata proveniente da Aquino, indignato per quel gesto, scese dall'automezzo, si diresse verso il padre della bambina e, come una furia, gli diede a sua volta uno schiaffo.

Solo in un secondo momento abbiamo saputo che si trattava del concittadino Gallozzi che, a detta di altri, era rimasto veramente dispiaciuto dell'accaduto.

17 FEBBRAIO 1944

Continuando il cammino, arrivammo verso Santo Padre, un piccolo paese di montagna, a circa 40 chilometri da Cassino e lì notammo che le persone del luogo continuavano tranquillamente le loro attività quotidiane, quasi ignare della guerra e delle vicende belliche.

Avevamo l'esigenza di riposare e liberarci dai pidocchi che ci tormentavano, ma soprattutto di mangiare. Mi feci coraggio, bussai alla porta di una casa, e venne ad aprirmi una donna piuttosto scorbutica per nulla disposta ad ascoltarmi.

Anzi con un'espressione piena di volgarità mi definì un sinistrato troppo insolente.

Le chiesi un po' di pane, ma non volle darmelo e soltanto quando vide che ero disposto a darle 19 lire che avevo tra le mani si decise a darmi un chilo di crusca e di grano, insieme ad una pentola in cui far bollire o, piuttosto, ammorbidire gli ingredienti che mangiammo come se fosse una pizza.

Ma la più grande mortificazione era dovuta all'insensibilità ed alla incomprendenza manifestata da tutti gli abitanti che evidentemente ci consideravano povera gente, da cui tenersi a distanza per evitare contagi pestiferi.

Mangiammo una parte di quella crusca cotta alla

meglio e l'altra l'avvolse in un pezzo di carta per restituire la pentola a quella signora.

Dopodiché, insieme a mio fratello ed agli altri compagni di sventura, decidemmo di andare via proseguendo il viaggio senza una meta precisa.

LA POLMONITE MI ASSALE

Erano già trascorsi 15 giorni dal bombardamento di Montecassino ed il nostro viaggio verso la salvezza continuava in direzione di Roma.

Dopo l'esperienza poco piacevole di Santo Padre, arrivammo, sempre a piedi, nella zona di Castro e Pofi, due paesini a circa 60 km e non toccati ancora dalla guerra. Gli abitanti, a differenza di quelli incontrati precedentemente, erano persone gentili e comprensive.

Passammo con loro qualche giorno, e fu come sentirci a casa per la calda accoglienza che ci riservarono.

Avevamo cibo a volontà, latte, ricotta e vino.

Nel frattempo mi ero ammalato di polmonite e le mie condizioni di salute peggioravano giorno dopo giorno; mi sentivo sempre più debole, la febbre continuava a salire e le forze sembrava che mi abbandonassero.

Non mangiavo quasi più e la notte non riuscivo a dormire; anche se dormivo al caldo sulla paglia, avevo sempre freddo, tremavo, la gola mi faceva male, avevo il catarro e la voce rauca.

Passati due giorni, pensavo di stare un po' meglio, e quindi decisi di alzarmi per incamminarci verso un altro paesino distante circa 2 chilometri, con la speranza di poter chiedere un sussidio in denaro e un po' di medicine.

Non fu possibile ottenere nulla di tutto ciò, perché il podestà era fuori sede. Nel frattempo avevo sentito dire che era in corso un bando di chiamata alle armi aperto anche ai giovani della classe 1924.

Per partecipare al bando sarei dovuto arrivare fino ad Alatri, che distava da noi 30 chilometri, ma la stanchezza mi impediva di muovermi.

Lo sconforto mi portò a farmi vedere la morte quale migliore rimedio per non soffrire più, abbandonato in un luogo dove non ero conosciuto da nessuno e solo con il mio dolore.

Ma poi guardando mio fratello, che mi assisteva amorevolmente, pensai che sarei stato un ingrato se lo avessi abbandonato così.

Fu in quell'attimo, quindi, tra il pensiero della morte e della vita, che decisi di arruolarmi volontario nella 112.^{ma} legione di C.C.N.N., anche perché sembrava essere il più sicuro, lontano dai tedeschi. Si trattava della milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

Il 2 marzo decisi di arruolarmi insieme con mio fratello, ma, poiché lui non era maggiorenne, non volevano prenderlo.

Pregai il comando della legione di farlo arruolare perché potessimo restare vicini; Spiegai in maniera convincente la mia situazione familiare tanto che la richiesta fu accolta.

Durante la notte dello stesso giorno alloggiammo presso una famiglia che ospitava soldati tedeschi, con

servizio di cucina. In altre circostanze stare in un luogo confortevole ed avere cibo a disposizione avrebbe significato una vita più sicura, ma nelle mie condizioni di salute precarie non riuscivo ad apprezzare nulla di quello che avevo a disposizione.

Desideravo solo guarire e sentirmi alleviare soprattutto il dolore alla gola infiammata.

Preferivo mangiare solo frutta fresca, perché mi dava più sollievo.

Il giorno dopo partimmo alla volta di Roma, mio fratello, sempre vicino a me, non smetteva di sorreggermi e di farmi mangiare qualcosa, perché ero diventato troppo debole.

Arrivati a Frosinone incontrammo dei tedeschi in una macchina; questi vedendo la mia situazione, mi presero a bordo e anche se percorremmo insieme solo pochi chilometri, apprezzai molto il loro gesto.

Erano le quattro del pomeriggio e, di nuovo a piedi, riprendemmo la marcia con fatica, tanto che rimanevo sempre indietro; non ce la facevo a camminare.

Arrivammo finalmente a Valmontone, contando di poter riposare, ma ci aspettava l'amara sorpresa di vedere che il paese era già stato bombardato dagli americani assistendo proprio in quel momento all'arrivo di una squadriglia di aerei inglesi che incominciarono a mitragliare sulla zona dove ci trovavamo noi.

Alla vista delle nuove cannonate e fucilate, io e mio fratello ci nascondemmo in una buca scavata dalle

bombe e, per 15 minuti, rimanemmo lì immobili.

Lo spettacolo a cui assistevamo senza poter far nulla era terribile, specialmente quando vedevamo gli aerei inglesi abbassarsi in picchiata verso di noi e scaricare bombe su particolari obiettivi.

Dopo un attimo di silenzio, sentimmo di nuovo una forte esplosione provenire dalla strada. Un camion tedesco, carico di munizioni, era stato colpito da una mitragliatrice inglese.

Nell'esplosione morirono carbonizzati l'autista e un soldato tedesco; il loro volto era irriconoscibile.

Pensai che la morte era diventata una cosa normale e comune.

Riprendemmo il cammino ed arrivammo al comando situato su una collina.

Ci assegnarono due posti in una camerata di 20 letti da condividere con altri nuovi arrivati. Ci diedero la nuova divisa, il moschetto mod. 91 ed un pugnale.

In quel momento pensai: “Che sbaglio essermi arruolato ed aver trascinato fin lì pure mio fratello!”

Vedevo che le altre reclute si divertivano raccontarsi le varie esperienze di vita, ma io sia per la debolezza che per il mio pessimo umore, non riuscivo a partecipare alla vita di gruppo.

Intanto si avvicinava la sera, vidi gli ultimi raggi di sole farsi spazio tra le montagne e stanco e triste mi lasciai andare ad un pianto lungo e liberatorio, tanto che non avrei mai voluto smettere.

LA CORSA VERSO L'OSPEDALE

Nonostante avessi pianto molto, ero ancora nervoso, angosciato, debole fisicamente ed attanagliato dal senso di colpa per aver lasciato a Montecassino i miei genitori, in balia degli eventi.

Ero continuamente combattuto tra il desiderio di morire, perché soffrivo troppo, e la voglia di vivere, per non lasciare mio fratello solo in un momento tanto delicato.

Nello stato confusionale in cui mi trovavo, ricordo che parlavo in continuazione e dicendo cose senza senso.

Mio fratello Benedetto cercava di tenermi la bocca chiusa, ma accortosi che stavo delirando, chiamò il tenente-medico, il quale accorse subito e, vedendo che la febbre aumentava, mi fece un'iniezione per far abbassare la temperatura.

La mattina del 3 marzo fui condotto d'urgenza in ospedale a Roma, in via Marco Antonio Colonna.

Le persone che erano lì cercavano di sapere chi fossi e da dove venivo, ma io non avevo la forza di parlare ed il tempo di rispondere, speravo di essere visitato subito e curato.

Pensai che finalmente potessero salvarmi con cure più adatte.

Non mangiavo da quattro giorni, bevevo solo acqua

perché mi faceva male la gola, e rimettevo subito ogni cosa che cercavo di ingoiare.

Ero debilitato, desideravo riposare e guarire.

I giorni a seguire furono ancora più difficili, perché non riuscivo a riprendermi ed ero sempre più debole.

C'erano attorno al mio letto medici, suore, crocerossine ed un cappellano, che vedendo lo stato in cui ero ridotto, non riuscivano a spiegarsi come avessi fatto a sopportare la polmonite fino a quel momento.

Decisero di tenermi in osservazione e, quindi, mi trasferirono dalla camerata dove stavo prima assieme ad un'altra decina di feriti, che si lamentavano continuamente per il dolore, e c'era un andirivieni continuo dei parenti.

Il 7 marzo, dopo otto giorni di degenza, il cappellano don Falconio si avvicinò al mio letto, si sedette e cominciò a parlare, ma io non riuscivo a sentire e non capivo quello che diceva; mi stava impartendo l'estrema unzione.

Capii così che ero alla fine della mia vita, ed intanto pensavo ai miei genitori, a mio fratello ed a mia sorella.

Il cappellano mi ridiede l'ostia, mi impartì la benedizione e se ne andò desolato.

La notte tra il 13 e 14 marzo mi fu impartita per la seconda volta l'estrema unzione.

Ero sorvegliato da due crocerossine, e non potendo parlare cercavo di comunicare con gli sguardi; nei loro

occhi leggevo che la situazione era grave.

La notte successiva sembrava che stessi un po' meglio, volevo scendere dal letto, parlare, ma era solo una mia illusione, i lamenti dei feriti non mi davano più fastidio, anzi li preferivo, perché così avevo l'impressione di non essere solo con il mio dolore.

Verso la mattina mi accorsi che ero stato trasferito in una camera da solo, sorvegliato da una crocerossina che per distrarmi mi leggeva un libro.

Mi sentii come impazzire, con un urlo dissi alla crocerossina di smettere di leggere e andarsene. Volevo rimanere solo per calmarmi.

Ho vissuto in quello stato di salute per circa un mese; la febbre, la polmonite, mi avevano debilitato.

Quando mi accorsi di stare meglio, provai una gioia enorme; cominciai a camminare, a mangiare di nuovo, a parlare, ed ebbi l'occasione di fare amicizia con altri malati che mi raccontavano del mio stato di salute nel mese precedente, perché io non ricordavo assolutamente nulla.

Conobbi anche il cameriere di un marchese, Emilio Biello il quale era stato sfollato da Genova in seguito ad un bombardamento navale e si era trasferito a Roma.

Questi, una volta guarito, lasciò l'ospedale per riprendere servizio presso il marchese che abitava nell'elegante quartiere Aventino, però veniva a farmi visita due volte la settimana e mi portava sempre delle

uova, dell'ottimo vino bianco, zucchero e, a volte, mi lasciava anche dei soldi per far fronte a qualche mia piccola necessità.

Decidemmo che quando anch'io fossi guarito, lui sarebbe venuto a prendermi per portarmi a pranzo a casa del marchese.

Così fece, mi portò in quel bellissimo appartamento ed il mio stupore fu grande vedendo tanta ricchezza ed eleganza in tavola.

L'amico cameriere vestito in divisa e con guanti bianchi, ci servì il pranzo portando in tavola cose che io non avevo mai avuto prima occasione di mangiare.

Vedere tanto cibo a tavola, in quei tempi duri e di ristrettezza, mi rese felice ma triste nello stesso tempo, pensando che c'erano tante persone che non potevano averne.

Contavo i giorni che mi restavano da vivere ancora in quell'ospedale; mancavano solo 25 giorni e poi sarei stato libero di tornare da mio fratello e finalmente riabbracciarlo.

IL RITORNO NELLA LEGIONE

Il 28 aprile lasciai l'ospedale di Roma e con un permesso speciale raggiunsi la sede del vecchio comando-legione della milizia ferroviaria, in via Marsala.

Là fui accolto calorosamente dai miei superiori tra cui ricordo: Pezzotti, Fabbri, Pendori, Tombesi.

Chiesi loro di essere arruolato di nuovo nella legione, insieme con mio fratello, ma la risposta fu negativa per mio fratello poiché troppo giovane.

Rifiutai pertanto l'assunzione condizionata e mi trasferii a Sezze Romano, presso il nuovo comando della 112^{ma} legione, dove purtroppo non conoscevo nessuno, ma ero certo che lì avrei ritrovato mio fratello.

Tutti questi spostamenti e preparativi durarono 15 giorni, ma passarono in fretta, perché non vedevo l'ora di riabbracciare mio fratello.

Infatti fui trasferito proprio dove si trovava lui.

Il comando della legione non distava molto dal fronte e quando arrivai, percepii subito tanta agitazione e confusione per il susseguirsi dello scoppio di fucilate, cannonate, ed il continuo andi-rivieni di caccia inglesi.

Per un attimo ho rivissuto le stesse sensazioni che avevo provato mesi prima del ricovero in ospedale, ma ora avevo riacquisito la forza di sopportare la fame e la sete, perché ero guarito dalla polmonite.

Il battaglione era in agitazione, poiché scarseggiavano i viveri che, purtroppo, non erano più riforniti da alcuni giorni.

Al campo era possibile bere una tazza di brodo di tanto in tanto, mentre bisognava andare nei paesini vicini o nella campagna per trovare qualcosa da bere o da mangiare.

Persino i pozzi furono chiusi e da Roma tutti aspettavamo i viveri.

Nel frattempo fummo aggregati ad un distaccamento dell'esercito tedesco. Furono giorni difficili quelli, perché non sopportavamo la ferrea disciplina tedesca. Gli ordini del distaccamento a cui fummo aggregati erano severi, soprattutto con i più deboli, e mi resi subito conto che in solo undici giorni anche la mia personalità era cambiata.

Eravamo costretti a portare sempre a spalla la mitragliatrice 20 mm, salendo i monti Albani dove si trovava una postazione anti-aerea.

Il 18 maggio si verificò un episodio davvero spiacevole. Fummo costretti a requisire i 20 cavalli ed altrettanti somari di proprietà di una modesta famiglia, che abitava nei pressi del nostro battaglione.

Ma, ancora peggio, alla famiglia fu imposto di andar via, poiché i tedeschi avevano bisogno della loro casa.

In quel momento non riuscii a stare calmo, e, preso dalla rabbia ed incurante dei provvedimenti disciplinari che avrebbero preso contro di me, incominciai ad

inveire contro i soldati tedeschi per il gesto disumano che stavano compiendo.

Mi dispiaceva vedere la donna piangere per la sorte che attendeva i suoi due figli, uno di 20 e l'altro di 18 anni, costretti dai tedeschi ad abbandonare la loro casa.

Intorno al 20 maggio il comando ordinò a tutto il battaglione di radunarsi e dirigersi verso la zona di Labico. Ma il battaglione che in origine era formato da 350 uomini si era dimezzato, perché in 140 si erano dati alla fuga.

Prima della partenza per la nuova destinazione ci equipaggiarono con mitra, bombe a mano ed il rancio che doveva essere sufficiente per due giorni. Ma la fame fece sì che consumassimo tutto in poco tempo.

Molti tra noi incontrarono veicoli sulla strada e si fecero trasportare nella zona di destinazione, mentre io e mio fratello, insieme ad un altro gruppo, percorremmo tutta la strada a piedi.

Durante il tragitto notturno, avevamo sempre la strada illuminata dal bagliore dei colpi dell'artiglieria americana, o inglese.

Eravamo accompagnati anche dai proiettili che venivano sparati di continuo verso di noi, tanto che uno di essi cadde proprio a pochi metri dal nostro gruppetto e ferì un caporale poco distante da me.

Questo, colpito al polpaccio della gamba destra ed al fianco, non potendo proseguire il cammino da solo, si aggrappò con tutto il suo peso al mio zaino per tutto il

percorso di circa 600 metri. Cercammo di medicarlo alla meglio con le poche cose che avevamo a disposizione, ma non riuscendo più a proseguire, sfinito si lasciò cadere restando lì sdraiato a terra per lasciarsi morire.

Fu un duro colpo per mio fratello, perché aveva stretto con questo ragazzo, che veniva da Palermo, una cara amicizia, e con lui aveva condiviso tanti momenti difficili. Lasciarlo lì, solo, aggiunse sofferenza alla sofferenza.

Nonostante il dolore subito per quel distacco, decidemmo di andare avanti e dopo tanta fatica arrivammo a Montelanico, un paese tra Sezze Romano e Colleferro che non era stato colpito dai bombardamenti.

Arrivati lì, provammo una strana sensazione. Tutto sembrava abbandonato, non c'era nessuno per la strada. Mi assillava il pensiero di liberarmi dal battaglione, perché non volevo far parte più di quell'esercito e cercavo di escogitare un piano per la fuga mia e di mio fratello.

Mentre pensavo a tutto ciò, ci fermammo vicino ad una trattoria, che rappresentava per noi una vera tentazione. Avevamo tanta fame ed il profumo delle pietanze era molto invitante.

Eravamo 15 uomini, stanchi ed affamati, perché non mangiavamo da tanto tempo.

Decidemmo quindi di entrare nella trattoria e mangiare qualcosa.

L'oste, visto che eravamo vestiti alla fascista, rispose che non aveva nulla da darci. Alla nostra insistenza che avremmo pagato, rispose categoricamente: "E' ora di andarvene!"

Ci sentimmo talmente umiliati ed offesi dai suoi insulti, che, per la rabbia, mettemmo a soqquadro il locale.

Uscimmo dalla trattoria e ci allontanammo in gran fretta per paura di ritorsioni.

Erano trascorse circa cinque ore dall'accaduto, ma nel posto in cui ci eravamo sistemati non passava nessun mezzo. Dopo tanto tempo arrivarono nella locanda quattro soldati tedeschi che erano stati informati della rissa, ma nessuno dei presenti parlò e quindi andarono via.

Aspettammo fino alle 10 di sera e finalmente vedemmo arrivare un camion carico di bidoni di benzina, ma l'autista non voleva prenderci a bordo. Tuttavia, vista la mia insistenza, decise di farmi salire e ripartì a tutta velocità.

IL VIAGGIO VERSO LA CASILINA

Mi ero sistemato vicino all'autista, che era un tedesco, la strada era piena dei rottami di automezzi bruciati, e di buche provocate dalle bombe; il camion che procedeva ad andatura sostenuta, sobbalzava pericolosamente;

Arrivati a Colferro, prendemmo la strada Casilina, e ci accodammo ad altri camion che andavano nella stessa direzione.

Intuii, anche se era ancora tanto distante, che verso Cassino c'erano i bagliori causati dai fuochi del fronte. La conferma arrivò non appena superammo Valmontone: si cominciò a sentire il rombo degli aerei americani che volavano in quella direzione.

Si fece notte e, la situazione sembrava peggiorare, assorto nei miei pensieri mi intristii profondamente.

Mi resi conto che da quando avevamo lasciato Montecassino la prima volta, non era migliorato nulla.

Le bombe che cadevano ed i razzi illuminavano la notte, tanto da sembrare giorno; gli aerei facevano continue virate da una parte e dall'altra del fronte.

Avevo pensato, durante il tragitto, di scendere a Palestrina, ma all'improvviso sulla strada cadde una bomba.

L'autista, per evitare la buca provocata dalla bomba, sterzò violentemente non riuscendo a controllare la

camionetta, che si spostava da una parte all'altra della strada, fino a che prese in pieno un'altra buca causando il ribaltamento di tutti i fusti di benzina che, per fortuna, non presero fuoco.

Mi accorsi di quello che stava per accadere e subito aprii la porta del camion e mi lanciai a terra. Mentre ruzzolavo vidi che l'automezzo che sbandando s'andò a schiantare poco lontano.

Corsi subito per cercare di salvare l'autista, ma inutilmente, perché il suo petto aveva urtato contro lo sterzo ed il corpo era stato schiacciato dal peso dei fusti di benzina.

Non potendo far nulla, fui costretto ad abbandonare l'autista e a riprendere da solo il mio viaggio allontanandomi dalla Casilina, perché gli aerei continuavano a lanciare le bombe su ogni tipo di automezzo.

Finalmente riuscii a distendermi in un campo di grano per riposare senza essere avvistato dagli aerei, e mi liberai del mio carico di mitragliatrice, pugnale e zaino.

Aspettai il momento giusto per avvicinarmi al casolare dove si trovava il mio comando, ma ero talmente sfinito che non riuscivo ad alzarmi e non ero neanche in grado di orientarmi.

Mi avviai attraverso un viottolo che costeggiava la strada principale, tutta delimitata da siepi; decisi di infilarmi nella siepe, ma mi ferii sia alle mani che alla fronte tra i rovi e le spine.

Ero talmente preso dalla voglia di salvarmi, da non provare dolore ma nello stesso tempo non riuscivo a fermare il sangue, nemmeno dopo essermi medicato ed aver bendato le ferite con la mia camicia.

Provai ancora ad avvicinarmi al comando strisciando per terra per circa 300 metri; appena riuscii ad alzarmi mi appoggiai ad un albero per riprendermi.

Verso le 4 del mattino, senza farmi vedere dalla sentinella, entrai nel perimetro chiuso del casolare e riuscii nascondermi nel pollaio dove mi fu possibile riposare per due ore. Quando suonò la sveglia per i soldati, fui costretto a svegliarmi e contro voglia mi presentai al comando. Venni accolto nell'infermeria e qui mi prestarono le prime cure, dandomi anche la possibilità di raccontare l'esperienza vissuta fino a quel momento.

Restai lì per 4 giorni, ma non ero riuscito ancora a riprendermi dalla debolezza, quando arrivò l'ordine di evacuare e dirigersi verso Roma.

L'ORDINE DI ANDARE VERSO ROMA

Anche se a malincuore, dovemmo lasciare per l'ennesima volta un luogo di ricovero, dove almeno avevamo cibo a sufficienza ed anche la possibilità di dormire.

Dal momento in cui mi ero arruolato come volontario nella legione CCNN, ero consapevole che sarei andato incontro a pericoli ed avrei attirato su di me sguardi odiosi, poiché indossavo la famosa "camicia nera".

La nostra incolumità era ormai a rischio, specialmente quando arrivammo a Porta Maggiore, dove tutti ci guardavano con diffidenza insultandoci e minacciandoci.

Ma per grazia di Dio, ogni volta che c'era un pericolo riuscivo a scamparla, perché la fede mi portava a credere che la divina Provvidenza non mi avrebbe mai abbandonato.

Arrivammo in via Gioberti, dove ricordavo che c'era un albergo e, fortunatamente, riuscimmo ad avere una camera per poterci rilassare e lavare.

Non era più possibile disertare, perché le punizioni erano diventate più severe e quindi conveniva eseguire gli ordini che di volta in volta ci venivano impartiti. Il disertore veniva sistematicamente punito con una pugnalata alla schiena.

Ci eravamo appena sistemati, quando dalla finestra vedemmo un automezzo tedesco che si dirigeva proprio verso il nostro albergo. Ci fecero salire a bordo e l'autista dell'automezzo ci informò che la nostra prossima destinazione sarebbe stata la caserma Pastrengo.

Rimanemmo in quella caserma per otto giorni. Furono giorni tranquilli, potevamo riposare e muoverci liberamente.

Intanto avevo fatto amicizia con un napoletano di nome Pasquale Amitrano. Avevamo fiducia l'uno dell'altro, per cui ci confidammo l'idea di preparare una fuga da quel comando e dall'esercito tedesco.

Il 3 giugno però in quindici fummo chiamati di notte e condotti al comando, dove ci venne impartito l'ordine di eliminare tutti i documenti cartacei lì archiviati, che potessero lasciare traccia della presenza tedesca in quel posto.

Il 4 giugno, alle quattro di mattina, caricammo tutto il possibile sui mezzi di trasporto e lasciammo la caserma.

La città a quell'ora era completamente deserta. La nostra idea era sempre quella di fuggire, ma bisognava aspettare il momento propizio.

Avevamo imboccata la via Flaminia in direzione nord. La velocità era piuttosto sostenuta, poiché si temeva di essere colpiti dagli aerei inglesi che incessantemente continuavano a sparare e perlustrare la zona del fronte.

L'ordine era di arrivare a Perugia, ma dopo aver percorso circa 30 km vedemmo un ponte crollare, perché colpito da una bomba sganciata da un aereo inglese. Contemporaneamente incominciammo a sentire cannonate e mitragliatrici che facevano fuoco proprio in direzione dei nostri automezzi.

Vennero colpiti molti veicoli; altri trovarono riparo sotto gli alberi, ognuno pensava alla propria salvezza.

Il nostro automezzo continuava a camminare, ma in un attimo avvistammo 4 caccia-bombardieri che si dirigevano verso di noi.

Era mezzogiorno del 4 giugno 1944.

L'autista fece giusto in tempo a trovare un riparo dove si rifugiò assieme al Maresciallo e a mio fratello, ma le mitragliate cominciarono a colpire il nostro camion.

Noi per fortuna non eravamo stati ancora colpiti, ma quando notammo che un altro aereo ci stava attaccando, decidemmo di abbandonare il camion, e senza lasciare la mia valigia, rotolammo lungo una scarpata.

Non volevo assolutamente separarmi dalla valigia, perché all'interno c'erano dei viveri che potevano esserci utili nei momenti di bisogno.

Dopo aver fatto molti ruzzoloni ci ritrovammo nel mezzo di un campo di lupini e da lì abbiamo assistito al mitragliamento del nostro automezzo, su cui eravamo pochi istanti prima, da parte del terzo e del quarto aereo inglese.

Volavano così bassi che ci fu possibile vedere i piloti inglesi all'interno dell'aereo, ma noi l'avevamo fatta franca ancora una volta.

Ad operazione conclusa, gli aerei si allontanarono e, scampato il pericolo, ci lasciammo andare ad un meritato riposo. Mentre commentavamo l'accaduto, il mio amico napoletano mi fece notare che sulla mia valigia c'erano tre fori, causati da altrettanti proiettili durante la sparatoria delle mitragliatrici.

Ancora una volta ci salvammo per miracolo. Anche il mio amico era molto religioso ed invocava sempre la Madonna come protettrice. Infatti in quella circostanza, le pallottole ci avrebbero potuto colpire.

Ci concedemmo un breve riposo e, dopo aver constatato ancora una volta la situazione di rischio in cui ci trovavamo, decidemmo di camminare fra i campi, anche con la speranza di trovare acqua per alleviare l'arsura. Inoltre, evitando di camminare lungo la strada, non avremmo sicuramente incontrato soldati tedeschi.

A pochi chilometri da Vetralla, incontrammo un altro gruppo di nostri amici, e tra questi vidi con grande gioia anche mio fratello.

L'intenzione era di perlustrare la zona per cercare l'acqua. Infatti ad un tratto notammo che il terreno era umido; con tutte le forze incominciammo a scavare una fossa da cui uscì dell'acqua torbida e per berla bisognava aspettare che si schiarisse. Pensavamo di

stare tranquilli ad aspettare la nostra acqua, ma ecco sopraggiungere una formazione di caccia americani proprio nella zona in cui eravamo accampati.

Per fortuna l'obiettivo da colpire non eravamo noi, ma gli automezzi che marciavano sulla strada parallela alla nostra.

Appena sentimmo sparare, per istinto ci buttammo a terra; nel cadere capilai con il braccio proprio sull'orlo del fossetto d'acqua che poco prima avevamo scavato e, con la faccia rivolta a terra, vidi che l'acqua era ancora torbida. Mentre eravamo immobili tutti e tre, io, mio fratello e il mio amico, vidi strisciare vicino a me una biscia di color verde che si dirigeva verso l'acqua.

In quell'attimo restai impietrito dalla paura, perché avrei potuto essere morso dal serpente, oppure se mi fossi mosso da quella posizione, avrei potuto essere individuato dagli aerei ed essere colpito. Infatti era noto che gli aerei cercavano di colpire anche persone singole, quando si rendevano conto che erano nemici.

Decisi di rimanere fermo lì, preferendo rischiare il morso della biscia.

Ruscii a farla franca anche questa volta:

Non fui morso né fui colpito dalle mitragliatrici.

Verso le 9 della sera dello stesso giorno ci rimettemmo in marcia ed entrammo nel paese di Vetralla, dove lo scenario era simile a quello degli altri paesi attraversati in precedenza, tutto deserto e silenzioso; si

vedevano soltanto soldati tedeschi diretti a Viterbo con i loro automezzi che, in doppia fila, occupavano quasi tutta la strada lasciando pochissimo spazio ai pedoni.

Cominciava a fare buio, c'era tanta polvere sulla strada provocata dai mezzi, tanto che ad un tratto ci dovemmo fermare per non essere travolti dagli stessi.

Avevamo percorso in quelle condizioni circa 14 chilometri e non se ne poteva più, sia per la stanchezza che per la polvere ed i gas di scarico degli automezzi.

Al margine della strada si trovava una scarpata di circa 40 metri, intorno tutta campagna e solo qualche casa colonica.

Di fronte a tanto scenario che evidenziava la ritirata dei tedeschi ed il fuggi-fuggi del nostro plotone, e soprattutto affaticato da una grande stanchezza, provai di nuovo il desiderio di fuggire come altre volte in precedenza avevo fatto, ma più forte che mai era l'intenzione di togliermi la vita.

Il mio amico, più tardi, mi confessò che aveva avuto lo stesso pensiero, ma nella certezza di poter ritrovare la sua famiglia a Napoli, aveva resistito a quella terribile tentazione.

Insieme quindi decidemmo di fuggire; Mio fratello, invece, che era più giovane di me e meno oppresso da certi pensieri e dalle responsabilità, pensava che fuggire sarebbe stata una pessima soluzione, anche perché avremmo potuto incontrare i partigiani oppure gli stessi tedeschi ci avrebbero inflitto pesanti punizioni se ci

avessero scoperti mentre scappavamo.

Così, senza dare all'occhio, restammo un po' indietro ed approfittando dell'oscurità della notte, cercammo di nasconderci.

Avevamo percorso appena pochi metri, quando da una camionetta tedesca ci incominciarono ad arrivare ingiurie di tradimento. A quel punto mi chiesi se valesse la pena essere accusati di tradimento:

ma, per il forte desiderio di rivedere i genitori e mia sorella Lucia, fidando sulla fortuna che fino a quel momento ci aveva sempre assistito e pensando che tante volte ero riuscito a superare pericoli ben più gravi, anche questa volta decisi di rischiare tutto.

Anche se definito un traditore, la mia dignità di uomo fu tanto forte da convincermi a staccarmi da quel gruppo al quale non volevo più appartenere e, quindi, decisi di fuggire insieme all'amico napoletano.

Scavalcammo il muretto che delimitava la strada e ci lasciammo ruzzolare lungo la scarpata ripida fino a giungere in una concimaia piena di melma. La puzza era insopportabile, eravamo completamente bagnati e zuppi di letame.

Il 5 giugno di buon mattino, maleodoranti come eravamo, ci presentammo alla porta di una casa non lontana da quella concimaia e fummo accolti benevolmente da una famiglia che, gentilmente, non solo ci ospitò, ma ci diede anche degli abiti per cambiarci.

Mangiammo a sazietà e dopo alcune ore di sosta, ci

rimettemmo in cammino diretti verso Cassino. Intanto la via Cassia, che prima era affollata da automezzi militari tedeschi in ritirata, era diventata quasi deserta, anzi notammo, a breve distanza da noi, un accampamento di soldati canadesi in mezzo ad un campo di grano.

Quella famiglia ci aveva ritemprato, ridandoci fiducia nella sopravvivenza.

IL VIAGGIO VERSO CASSINO

La via Cassia era piena di automezzi americani di ogni genere, pertanto ci incamminammo lungo la ferrovia che ritenevamo più sicura.

A 35 chilometri da Roma, tanta era la stanchezza che crollammo a terra sfiniti e dormimmo per tutta la notte su un po' di paglia.

Mentre mio fratello preparava il suo posto per dormire, il mio amico napoletano mi fece notare che tre soldati americani si dirigevano verso di noi.

Non potevamo immaginare cosa volessero da noi; probabilmente pensavano che fossimo soldati tedeschi, anche perché il napoletano indossava delle scarpe tedesche raccolte da qualche parte.

Sotto la minaccia di mitragliatori Thomson, ci obbligarono ad inginocchiarsi ed obbedire ai loro comandi. Ma noi non capivamo nulla di quello che dicevano.

Il mio amico cercava di parlare per far capire che eravamo italiani e che ci stavamo dirigendo verso Cassino, il nostro paese d'origine. Ma uno dei soldati per farlo tacere lo colpì con violenza con un calcio sul fianco.

Il dolore era talmente forte che al mio amico non fu possibile tacere; urlava come un forsennato tanto da restare, ad un certo momento, senza fiato.

Poi due di essi indietreggiarono mettendosi alle nostre spalle, mentre il terzo continuava a tenerci sotto controllo con il mitra puntato contro di noi, costringendoci a restare in ginocchio.

Anche io, aiutandomi con i gesti delle mani, provai a spiegargli che stavamo cercando di raggiungere il nostro paese; fui ugualmente colpito con un calcio che mi lasciò senza fiato per qualche minuto.

Tanti pensieri affollavano la mia mente e la convinzione che saremmo morti lì, dopo tante avventure, era la cosa più dolorosa e mortificante, perché ormai eravamo a poca distanza da casa e non avremmo potuto rivedere i nostri parenti.

Cominciarono a toccarci per vedere cosa nasconde-
vamo sotto i vestiti. La perquisizione fu molto accurata. Io avevo un orologio d'argento da donna senza più vetro, legato con una catenella ad un bottone della camicia, ma ancora funzionante, e mi fu strappato via in malo modo.

Ero molto legato a quell'orologio, perché me lo aveva regalato mia sorella Lucia prima di dividerci ed ora se ne impossessavano prepotentemente degli estranei, senza alcun diritto e senza alcuna considerazione che quello era l'unico oggetto che potesse ricordarmi gli affetti ed i momenti trascorsi con Lucia.

Mentre lo prendevano ebbi il coraggio di dire no, di reagire; Ma a nulla valse la mia resistenza, anzi peggiorò la situazione perché mi sentii puntare il mirino

del mitragliatore “Thomson” dietro l’orecchio destro e vidi il sangue scendere sulla camicia.

Per fortuna ero riuscito a nascondere tre fotografie che portavo sempre con me, quella di mio padre, quella mia con la divisa da ferroviere e l’ultima che mi ricordava il pellegrinaggio, all’età di 16 anni, al santuario di Canneto.

Era tutto quello che rimaneva del mio passato e dei momenti trascorsi insieme alla mia famiglia.

Per salvare le foto le avevo nascoste addirittura nella suola della scarpa destra.

Infine, con gesti e parole per noi senza senso, ci ordinarono di andare via di lì.

VERSO ROMA

Era la notte del 6 giugno e, non potendone più della marcia forzata che ci eravamo imposta per giungere il più presto possibile a Cassino, ci ritrovammo vicino ad un capannone recintato con la rete metallica ed i cani che facevano la guardia alle pecore. All'interno vi erano delle persone che producevano il formaggio con il latte di pecora. Appena ci videro, ci fecero entrare accogliendoci con gentilezza e ci offrirono della ricotta, una zuppa fatta con il siero ed il pane tedesco. Gustammo un piatto veramente buono e particolare, perché cucinato contemporaneamente da persone provenienti da varie parti del mondo: Italia, Francia, Jugoslavia.

Queste persone, che lavoravano nel capannone, ci dissero che erano degli sfollati come noi, capitati per caso lì a causa della guerra ed aspettavano il momento giusto per far ritorno alle loro case.

Noi intanto, dopo esserci ristorati e riposati, ripartimmo alla volta di Roma quando già cominciava a fare giorno.

Giunti nei pressi di Roma, scoprimmo all'interno di una grotta di tufo, delle divise militari e delle sahariane nere, in dotazione agli ufficiali, e li abbandonate.

Pensavamo di trovare qualcuno all'interno ma la grotta era vuota. Intanto il mio amico si era sentito

poco bene, forse aveva anche un po' di febbre e, per non lasciarlo da solo, ci fermammo per riposare e riprendere le forze per continuare il viaggio.

Mentre si parlava, il napoletano ci propose di proseguire il viaggio verso Napoli, per raggiungere la sua famiglia.

La proposta non ci dispiaceva, ma in cuor mio speravo di ritornare a Cassino dalla mia famiglia. Restammo lì due giorni e quando stavamo decidendo di separarci per proseguire il viaggio ognuno verso la propria città, dei passanti ci comunicarono che nel quartiere Aventino stavano distribuendo pane ed ogni soldato aveva diritto anche a 600 lire.

Arrivati sul posto ci accodammo alla fila formata già da circa 300 soldati bisognosi come noi, ma il servizio era molto veloce.

Quando arrivò il mio turno, l'impiegato che si trovava allo sportello, con tono arrogante, mi chiese un documento di riconoscimento altrimenti non mi avrebbe dato né pane né soldi.

Continuò con lo stesso tono per la seconda e terza volta un documento, ma io che già avevo subito ogni sorta di umiliazione fino a quel momento, ed oltre tutto stanco ed affamato, non riuscii a mantenere la calma e, preso dalla collera lo aggredì afferrandogli il bavero della camicia.

Intanto mio fratello, che era dietro di me e che stava assistendo alla discussione, venne subito a dividermi

da quell'impiegato e mi fece uscire nascondermi poi dietro un cespuglio, nei pressi del Circo Massimo;

li rimasi da solo per più di qualche ora, per evitare ulteriori problemi.

Dopo quest'ultimo episodio vissuto insieme, venne il momento di dividerci dall'amico napoletano.

Di nuovo ci propose di andare con lui a Napoli, ma io dissi per la seconda volta di no, perché desideravo andare a Cassino e ritrovare la mia famiglia.

Salutandoci, lui mi lasciò l'indirizzo e ci separammo con molta tristezza, non sapendo quando ci saremmo rivisti ancora.

Io e mio fratello che con coraggio avevamo ripreso la strada verso casa, ci fermammo per un piccolo riposo sotto l'arco di trionfo di Porta Maggiore.

Pensammo di recarci in via Marsala per far visita ad una nostra zia che abitava nei pressi della stazione.

Restammo là due giorni e intanto, decidemmo che sarebbe stato più opportuno lasciare mio fratello con la zia, mentre io e mio cugino Armando saremmo tornati a Cassino.

FINALMENTE A CASSINO

Proseguendo il nostro viaggio arrivammo finalmente a Cassino. Vedendo le macerie, le buche provocate dalle bombe, gli incendi e le devastazioni, il nostro entusiasmo improvvisamente si tramutò in delusione. La zona del Colosseo, che ricordavo tutta alberata e verdeggiante, era completamente distrutta.

Ci incamminammo verso la casa degli zii Battista e Luigi, dove i miei genitori si incontravano spesso insieme agli altri zii, Mauro e Antonio Longo, il papà di Armando, nostro cugino. Là avevamo nascosto, dietro la stalla, i bauli contenenti cose che avrebbero potuto servirci dopo la guerra.

Noi figli, sapendo che il nascondiglio era nei pressi della mangiatoia degli animali, andammo a cercare le nostre cose, scoprimmo purtroppo che le casse erano state aperte e tutto il contenuto era stato rubato.

Il terreno scavato appariva ancora fresco tanto da far pensare che il furto era stato fatto da poco e non da soldati americani o tedeschi, ma da qualche paesano che conosceva bene le nostre abitudini.

Delusi, ci allontanammo dirigendoci al convento di S. Antonio Abate, anch'esso distrutto, per proseguire poi verso il centro di Cassino.

Il percorso da seguire era indicato da nastri bianchi che gli americani avevano disposto sui bordi delle



È rischioso uscire dal tracciato stradale.

strade, per segnalare il pericolo di mine.

Camminando lungo il viale riconoscemmo solo il campanile della Chiesa Madre, ancora in piedi, mentre la curia ed il tribunale erano stati distrutti completamente.

Arrivammo poi alle carceri e da lì alla caserma dei carabinieri. Mentre camminavamo non incontrammo anima viva, nemmeno soldati, ma solo croci bianche a



Solo il campanile della chiesa madre restava in piedi.

indicare le sepolture di uomini venuti da paesi lontani e che qui avevano dato la vita.

Regnava solo morte e distruzione.

Arrivammo poi nel rione delle Suore Pie, che un tempo era molto frequentato, perché c'era una grande piazza con al centro la Chiesa di S. Anna e poche case intorno.

Decidemmo di entrare e vedere se qualcosa fosse rimasta come l'avevamo lasciata, ma già all'ingresso trovammo un ammasso di ossa e teschi: alcune salme che avevano una pelle diversa dalla nostra, gialla o nera.

Pensai subito di voler ritornare a Roma, ma prima dovevo avere notizie della mia famiglia.

Fattasi sera, ci riposammo in un pagliaio parlando un po' con alcuni conoscenti del posto.

Il mattino seguente riprendemmo il viaggio verso la stazione ferroviaria, e passando su un ponte, che ancora oggi viene chiamato "quinto ponte", oltre un carro armato tedesco distrutto vedemmo la campagna, fino alla chiesa del Carmine, tutta allagata dai tedeschi.

Anche nei pressi della Chiesa di S. Antonio si notavano croci bianche senza nomi e tante macerie. La porta dell'ingresso era rimasta aperta così da potremmo visitarne l'interno.

Anche lì lo spettacolo fu lugubre, c'erano due corpi di soldati americani quasi putrefatti ed a poca distanza c'era un carro armato con tre cadaveri tedeschi, uno dei quali aveva ancora la pistola in mano.

Mio cugino, che non volle vedere lo spettacolo, mi sollecitò a proseguire verso la stazione ferroviaria.

Per arrivare alla stazione, passammo in viale Dante, che portava anche verso la nostra casa; mentre camminavamo, tanti ricordi mi tornarono in mente. Il ristorante, del signor Morra, era diventato un mucchio di macerie e a poca distanza erano visibili 27 croci bianche prive di nomi.

Guardando in alto si vedeva la collina di Montecassino, completamente devastata, la sua vegetazione distrutta.

Quella montagna che aveva sempre rappresentato un orgoglio e una sicurezza per noi abitanti di Cassino, adesso appariva misera, spoglia e, cosa ancora più triste, era stata privata del simbolo della cristianità.

Pensai a tutte quelle volte che il monastero era stato distrutto e poi ricostruito e a quanto tempo sarebbe passato prima di vederlo rinascere.

Le croci bianche dei poveri soldati morti in guerra da lontano sembravano tante margherite fiorite all'improvviso.

Proseguendo verso la stazione notammo solo una baracca di legno costruita da poco tempo e due carri armati fermi su viale Dante.

Quel viale prima della guerra era bellissimo, alberato e ricco di fiori profumati. Durante l'estate si sentiva il profumo fino al centro dove si trovava la villa comunale ricca di piante d'acacia e di palme.

L'orgoglio del paese era la statua posta al centro della piazza che si congiungeva con il liceo classico G. Carducci; vicino alla statua c'erano due vasche piene d'acqua che zampillavano allegramente; tutto ciò era stato completamente annientato.

Dei miei familiari nessuna notizia.

Volevo ritornare a Roma e mentre aspettavamo che passasse qualche mezzo americano, pensavo alle cause che avevano creato tutto questo disastro nella nostra comunità. Con il treno tornammo a Roma alla ricerca di notizie dei nostri parenti.

Ma fu inutile e dopo una breve sosta a casa della zia Carmela, decidemmo con mio fratello di partire alla volta di Napoli per incontrare il nostro amico.

PARTENZA PER NAPOLI E RITORNO A CASSINO

Dopo la delusione per non essere riusciti a trovare la nostra famiglia e per aver visto tutto distrutto, decidemmo di andare a Napoli dal nostro amico Pasquale per continuare anche lì le disperate ricerche di nostra madre, nostra sorella e nostro padre.

Il viaggio fu lungo e difficile, perché avvenne quasi tutto a mezzo di auto-stop.

Non fu difficile rintracciare il nostro amico, però fummo costretti a dormire per alcuni giorni su balle di paglia e fieno in attesa di trovare lavoro per la sopravvivenza.

Finalmente dopo tre giorni riuscimmo a trovare lavoro al porto di Napoli in piazza Municipio, come cuochi in una cucina per gli operai del porto.

Fu una buona occasione, perché lì conoscemmo un sergente americano che sentendo la nostra storia, accettò di buon grado che io continuassi la ricerca della mia famiglia concedendomi quattro giorni di permesso. Con lui si instaurò un rapporto di simpatia tanto che mi chiamava “*Cassin*” e non Mario.

Avevo saputo con certezza che a Capua c’era un campo profughi di ciociari. Lì venni a sapere che i miei familiari erano stati deportati verso la Calabria. Presi dunque il treno fino a Metaponto, in provincia di

Matera, e da lì la coincidenza per la stazione di S. Basilio. Dopo aver percorso altri 12 chilometri a piedi, perché in quella zona non c'erano mezzi di trasporto, finalmente arrivai a destinazione.

Già prima di arrivare campo, a circa 200 metri, incontrai dei gruppi di persone a cui chiesi se conoscessero dei profughi provenienti da Cassino.

La notizia arrivò a mia madre e mia sorella che vennero immediatamente a cercarmi e l'incontro fu veramente emozionante.

Però non vedevo con loro mio padre e subito immaginai che qualcosa di grave fosse capitato durante i bombardamenti. La conferma mi fu data dalla mamma che mi informò che papà era morto il 24 maggio a Rocca D'Arce, un paese a circa 20 chilometri a nord di Cassino.

Alla notizia che anche mio padre era morto, a causa di una guerra per me ingiusta, provai una profonda tristezza ed un senso di smarrimento;

era venuto meno nella nostra famiglia il riferimento principale per ricostruire una nuova possibilità di vita.

L'incontro con mia madre fu breve, e devo dire che l'accoglienza da parte dei profughi del campo fu calorosa; rimasi con loro tutto il pomeriggio.

Ritornato a Napoli, ripresi il mio posto di lavoro. Dopo alcuni giorni però, con mio fratello decidemmo di raggiungere la nostra famiglia che si trovava a Pisticcio, in provincia di Matera.

Andammo ad abitare in una zona nuova in cui era in fase di costruzione un complesso edilizio finanziato dal nostro governo. Non lontano da noi c'era un altro gruppo di operai, che, in qualità di condannati per reati politici, erano addetti ai lavori agricoli ed alla manutenzione di macchinari utilizzati per l'agricoltura.

Incontrai lì anche la famiglia di Giuseppe Franchitto anch'essa proveniente da Cassino. Dopo qualche mese fummo trasferiti a Castelliri, un piccolo centro nella provincia di Frosinone.

Là fui colpito dalla malaria, per cui fui trasferito a Cassino dopo qualche mese insieme con mio fratello.

Fummo ospitati dalla famiglia di Antonio Di Nallo che abitava poco distante dalla nostra casa che era stata completamente distrutta.

La malaria, in quel periodo colpiva un po' tutti. Si manifestava con febbre altissima e veniva combattuta con pillole di chinino, che provocavano forti disturbi alle orecchie, oppure con iniezioni di chinino, farmaci che venivano distribuiti gratuitamente a chi ne faceva richiesta.

Era facilmente riconoscibile chi avesse assunto il chinino dal colore giallo della pelle. Anche le iniezioni provocavano dolori incredibili, sia perché il farmaco era molto forte, e sia per le dimensioni degli aghi che ci venivano distribuiti. Da aggiungere che ci si improvvisava tutti infermieri data l'emergenza, ma con tutte le conseguenze infettive che ne derivavano.

IL DOPO GUERRA

Finiti i bombardamenti, le truppe americane si sostituirono nel territorio a quelle tedesche. Di conseguenza noi, sfollati della zona, cercammo di approfittarne per far ritorno alle nostre case. Ma tutto era stato distrutto ed a stento si riuscivano ad individuare, dalle macerie, i pochi resti della nostra abitazione.

Alle distruzioni ed alle morti provocate dai bombardamenti, si aggiunsero i problemi legati esplosioni accidentali che, per molte famiglie scampate ai bombardamenti, furono causa di molti altri lutti.

All'epoca eravamo tutti inesperti e quindi non era facile capire quali fossero le bombe, le mine, i proiettili e le altre specie di munizioni sparse dovunque che potessero esplodere improvvisamente.

Però, incuranti delle drammatiche conseguenze che la guerra aveva procurato, scaturì forte in noi l'entusiasmo ed il desiderio di cancellare il macabro scenario.

Intanto individuati i resti delle nostre abitazioni, con grandi sforzi le liberammo dalle macerie e dai pericolosi residuati bellici.

Insieme a mio fratello pensammo di costruirei un nostro rifugio, utilizzando mattoni, blocchi di pietra ed altro materiale recuperato dalle macerie della nostra casa distrutta.

Arrangiammo i letti per dormire utilizzando i cavi telefonici usati dai soldati durante la guerra, con l'incubo di essere attaccati durante il sonno da insetti e lucertole che camminavano sopra di noi.

Sognavamo ancora una volta, così facendo, di vedere risorta dalle macerie la nostra cara città e, con essa, poter riprendere una vita normale.

La guerra non perdona nessuno, e se anche riesci a mettere in salvo la vita, le conseguenze a volte, sono ancora più drammatiche della morte stessa.

Le battaglie di Cassino hanno segnato profondamente anche i soldati superstiti che tanto si adoperarono per sfondare o non consentire ai nemici di oltrepassare il fronte sul fiume Gari.

Molti superstiti sono tornati a Cassino per ricordare l'immane tragedia, da cui con grandi sforzi è rinata una città nuova ed un Monastero ancora simbolo di cultura, civiltà e di grande spiritualità.

Qui è tornato anche Bradford A. Evans, il preposto alla missione che, al comando di 144 fortezze volanti B-17 ed 88 bombardieri medi, formati da B-25 Mitchelles e B-26 Maraudes, bombardò l'Abbazia, e qui si è fermato a pregare e meditare sulla folle ambizione dell'uomo che, spesso, travalica il rispetto dei valori umani.

SOMMARIO

PRESENTAZIONE.....	pag. 5
PREMESSA	“ 11
La mia adolescenza.....	“ 14
19 luglio 1943.....	“ 20
27 luglio 1943.....	“ 21
8 settembre 1943.....	“ 23
3 novembre 1943.....	“ 28
24 e 25 novembre 1943.....	“ 29
15 gennaio 1944.....	“ 30
Osservatorio	“ 31
febbraio 1944.....	“ 33
6 febbraio 1944.....	“ 34
8 febbraio 1944.....	“ 35
9 febbraio 1944.....	“ 36
11-13 febbraio 1944.....	“ 37
L'avviso di lasciare il Monastero	“ 40
La notte tra il 14 e 15 febbraio 1944.....	“ 42
Si salvi chi può	“ 44
Il viaggio verso la salvezza	“ 48
17 febbraio 1944.....	“ 49
La polmonite mi assale.....	“ 51
La corsa verso l'ospedale.....	“ 55
Il ritorno nella legione.....	“ 59
Il viaggio verso la Casilina	“ 64
L'ordine di andare verso Roma.....	“ 67
Il viaggio verso Cassino.....	“ 75
Verso Roma.....	“ 78
Finalmente a Cassino	“ 81
Partenza per Napoli e ritorno a Cassino	“ 87
Il dopo guerra.....	“ 90

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI DICEMBRE 2004
PRESSO LA TIPOGRAFIA
UGO SAMBUCCI CASSINO

EDIZIONI CDSC ONLUS

- ❑ **1998:** *Il libro di Cassino*, catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- ❑ **1999:** *Cassino: immagini dal passato*, catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- ❑ **1999:** *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- ❑ **2000:** Emilio Pistilli, *"Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*, Edizioni Cassino.
- ❑ **2000:** Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*, Comune di Sant'Elia Fiumerapido.
- ❑ **2001:** Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*, Edizioni Cassino.
- ❑ **2001:** Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*, edito dal Comitato della Festa.
- ❑ **2001:** Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*, Edizioni Cassino.
- ❑ **2002:** Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, Presidenza del Consiglio Comunale di Cassino.

- ❑ **2003:** Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*, Comune di San Giovanni Incarico.
- ❑ **2003:** Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*, Edizioni Eva.
- ❑ **2004:** Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*, Comune di Roccasecca.
- ❑ **2004:** *Il martirologio di San Vittore del Lazio*, Comune di San Vittore del Lazio.
- ❑ **2004:** Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- ❑ **2004:** *Memoria e monito*, catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944, Comitato per le Celebrazioni "Battaglia di Montecassino".
- ❑ **2004:** Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna*, Banca Popolare del Cassinate.
- ❑ **STUDI CASSINATI - Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale**, N. 1 giugno 2001, prosegue.